

CHIESA

Memoria
e mutamento:
il Concilio oggi

MARCELLO FARINA

«... il Dio che si è fatto storia, il Dio che è storia, nell'insondabile dinamismo delle relazioni trinitarie, non è catturato o catturabile dalla nostra storia, e quindi dalla nostra parola. Egli è sempre al di là, oltre i confini che vorremmo porgli per definirlo e possederlo».

(Bruno Forte)

Leggendo gli stimoli che mi vengono da un recente numero di *Ricerca*, il quindicinale della FUCI, così come da articoli delle più svariate riviste, usciti in questi ultimi mesi, vorrei sottoporre ai lettori del *Margine* alcuni spunti sulla Chiesa a vent'anni dal Concilio, sul doppio versante della « memoria » e del « mutamento ». La « memoria » viene qui intesa non come semplice ricordo emotivo-affettivo, ma come impegno a perpetuare nell'oggi il già di ieri, memoria intesa come legame tra ciò che è stato e l'impegno nella storia di oggi. Il « mutamento » è a sua volta il voler agire sulla memoria per trasformare l'oggi, facendolo diverso dall'ieri e proiettandolo in un futuro ancora da determinare.

Si può dire che molta della storia di questi vent'anni del dopo-Concilio si è consumata sull'altare di questa rottura tra memoria e mutamento e queste due anime sono state fortemente presenti e, in certi periodi, violentemente contrapposte l'una all'altra.

Per questo è legittimo chiedersi, sulla scorta di Yves Congar, « Dove va la Chiesa cattolica? ». Qualche rivista scopre con malcelato stupore che esiste una Chiesa appassionata, critica, viva; Leonardo Boff, nel suo libro *Chiesa: carisma e potere*, parla di « tempi privilegiati, che tutti stiamo vivendo. C'è un'effervescenza di vita ecclesiale che ne rinvigorisce l'intero corpo, dai piedi alla testa. Tanto la base quanto i vertici si sono messi in cammino di rinnovamento: e ciò che sta uscendo è certamente un volto nuovo della Chiesa istituzionalizzata ». « E' iniziato — si chiede Hans Küng — il futuro della Chiesa, così come esso è incominciato per il mondo in cui essa vive? ». La risposta non è innocua, perché, ribadisce Küng, « lo voglia o no, la Chiesa non può assolutamente sottrarsi al nuovo orientamento globale,

che segna l'inizio di una nuova età, poiché è in questo mondo che essa vive e non in un altro». E la risposta non è semplice. Tra il Concilio e noi molta acqua è passata sotto i ponti, cioè la situazione "culturale" e sociale è davvero diversa e va tenuta presente, se non addirittura tematizzata, se la riflessione stessa vuole essere capita. Karl Rahner afferma che «è necessario mettersi d'accordo sul fatto che i temi trattati esplicitamente dal Concilio Vaticano secondo non rappresentano in realtà i problemi centrali della Chiesa postconciliare».

Dal « regime di cristianità » alla Chiesa-mistero

Quali sono allora « i mutamenti » più visibili intercorsi in questi vent'anni?

Vorrei fermare l'attenzione del lettore soprattutto su tre elementi, indicatori della distanza dal clima degli anni sessanta, in cui si è celebrato il Concilio, perché il farne « memoria » non sia una pura e semplice operazione da museo.

Anzitutto si può in generale affermare che, quando il Concilio parla della Chiesa, soprattutto nella *Lumen Gentium*, parte ancora, nonostante la "rivoluzione copernicana" in essa contenuta, da una mentalità di cristianità. La Chiesa appare, sostanzialmente, come l'esclusiva depositaria della salvezza: « fuori della chiesa non c'è salvezza ». Questo esclusivismo, suscettibile di certe sfumature che non mutano lo schema di fondo, giustifica il fatto che la Chiesa si consideri il centro dell'opera di salvezza e si presenti, conseguentemente, come un potere di fronte al mondo » (G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*, Queriniana Ed.).

Parlare invece oggi di Chiesa porta inevitabilmente ad affrontare la questione della « secolarizzazione »; in altre parole significa tener conto che « la crisi dei sistemi di integrazione "forti", indifferenziati e totalizzanti, ha investito anche la Chiesa, costringendola non soltanto a ridefinire le proprie funzioni, ma addirittura a ridefinire se stessa. E se il travagliato passaggio dalle categorie di "società perfetta" e di "regime di cristianità" al concetto di Chiesa come "mistero" e "popolo" rappresenta il tentativo di rispondere "teologicamente" all'esigenza della Chiesa di "autodefinirsi", tuttavia ciò non la distoglie dall'obbligo di una continua ridefinizione delle forme concrete, attraverso le quali la Chiesa, in quanto "popolo", in quanto "comunità di uomini", è inserita nella storia. Proprio la storia di oggi ci porta in una situazione di frammentazione, di molteplicità di « mondi vitali », di « luoghi di umanizzazione », di un « pluralismo

di sistemi », nessuno dei quali, nemmeno la Chiesa, è centrale agli altri, così da rappresentare per tutti il principio di identificazione.

Le valenze positive del mondo

Se si considera a tutt'oggi la Chiesa come « sistema chiuso », cioè come il punto di riferimento "obbligato", rispetto all'intero sistema sociale, come non sentire oggi, a vent'anni dal Concilio, il senso di "emarginazione" e di "relativismo", cui è stata relegata la Chiesa all'interno del sistema sociale? Ma se essa si coglie come "sistema aperto", rispetto ad un sistema più grande (la comunità degli uomini), il "pluralismo", di cui la Chiesa è un'espressione, può diventare la possibilità di crescita all'interno di un radicale confronto intersoggettivo. In altre parole non è più possibile una "ecclesiologia" per una società di battezzati, così come non ha senso una ecclesiologia che affronti il rapporto con la cultura (con i vari "stili di vita") in chiave di rottura. Secondo me questo è stato il limite più grande della esperienza di Sinodo, fatta — come in tante altre diocesi italiane — dalla Chiesa trentina qualche mese fa: l'incapacità diffusa di cogliere la valenza positiva del fenomeno della secolarizzazione, la sua estensione, a livello di coscienza, nella comunità culturale locale e di conseguenza il mutamento degli "stili di vita" in dimensione di futuro, cui i credenti non possono non far riferimento. Qua e là è apparso il tentativo di « mettere le braghe al mondo », nella richiesta insistente di arrivare a prontuari dottrinali e pastorali con cui affrontare con sicurezza i tempi a venire; così come non si è colto fino in fondo il mutamento di linguaggio, significativo di una diversa richiesta culturale nei confronti della comunità cristiana.

Il coraggio del Vangelo

Mi viene in mente quanto scrive Rahner nel libro uscito di recente *La fatica di credere*. Egli afferma: « La Chiesa in fondo può difendersi efficacemente solo se attacca. Questo è un dato di fatto di antica sapienza che è valido per la Chiesa come per le altre istanze. Se la Chiesa in certo modo si preoccupasse solo di custodire angosciosamente il piccolo gregge di oggi e di domani e non avesse il coraggio di annunciare il messaggio di Gesù e il suo Vangelo a coloro che non l'hanno ancora ricevuto, col tempo si inaridirebbe e perderebbe anche coloro che oggi le appartengono. In altri termini a me pare che questo dovrebbe essere un ottimo principio di teologia

pastorale per un vescovo, per un parroco: non preoccuparsi molto di questo o quell'uomo che rimangono ancora nel circolo del cattolicesimo se non succede niente, e sforzarsi invece di convertire colui che è senz'altro animato da buona volontà, ma ha l'impressione che gli venga offerto un Cristianesimo che non lo renderà felice... Questo io credo è più importante di un cristianesimo difensivo che cerca soltanto di mantenere quello che ci è rimasto ieri» (K. Rahner, *La fatica di credere*, Ed. Paoline, pag. 121).

Le competenze di tutti, l'umanità di ciascuno

Un secondo elemento, che segnala la distanza tra l'epoca del Concilio e la nostra, è l'articolazione corretta delle "polarità" che entrano nella comprensione della Chiesa, la cui recezione oggi si è fatta del tutto urgente. La Chiesa, come dice Boff, non può essere intesa in e per se stessa. Essa sta al servizio di realtà che la trascendono: il "Regno di Dio" e il "mondo". Mondo e Regno di Dio sono i pilastri che sorreggono l'intero edificio della Chiesa. Una Chiesa centrata su se stessa e non correlata al "regno" e al "mondo" fa apparire un'immagine ecclesiale autosufficiente, trionfalistica, di società perfetta, che non era certamente negli intendimenti dei padri conciliari. Bruno Forte, il giovane teologo attento alla Chiesa dei nostri giorni, afferma che la categoria della "laicità" è inerente alla stessa natura della Chiesa ed essa va tenuta presente, se non si vuole ricadere nell'antico clericalismo. Occorre cioè educarci a rispettare le competenze di tutti, l'umanità di ciascuno e ad accogliere l'altro proprio nella sua radicale alterità. Rahner traduce questo atteggiamento nella splendida immagine della « fedeltà alla terra », cui la fede invita, che rievoca a sua volta la carica umana del pensiero di Nietzsche: « Fratelli, siate fedeli alla terra ». Anche a questo proposito mi permetto di rilevare una certa diffidenza della comunità sinodale tridentina di fronte alla laicità, come dimensione di tutta la Chiesa.

Il presente delle divisioni

Da ultimo, l'elemento che segna la nostra distanza dal Concilio, non può essere ovviamente che lo « stato presente » cioè l'urgenza di alcuni problemi mondiali e planetari che influiscono direttamente a reinterpretare una certa immagine di Chiesa. Che senso può avere infatti ripresentarci i documenti conciliari, che

ci descrivono la chiesa in chiave di "comunione", se non si tien conto di quella che il cardinal Martini chiama « l'analitica delle divisioni », cioè la descrizione e delle condizioni storiche in cui l'uomo vive e delle situazioni storiche in cui la Chiesa vive?

La storia dell'uomo di oggi, particolarmente, è storia di divisione; bisogna misurare tutto lo spessore del conflitto, delle violenze, delle divisioni e nello stesso tempo, come dice Italo Mancini, quelle « enormi masse di domanda di umanità » che salgono dagli uomini, per non banalizzare già in partenza l'immagine di Chiesa-comunione del Concilio, che può sembrare frutto di una riflessione da ricchi, da borghesi, da pacifici fruitori di una comoda fede domenicale. Qui occorre rilevare che certi problemi dell'uomo, come la pacc, la giustizia sociale, la povertà, lo stesso rispetto alla vita, aiutano a non considerare in maniera falsamente irenica l'immagine di chiesa-comunione. Così come è necessario presentarsi sinceramente anche un'« analitica delle divisioni » dentro la Chiesa, cioè le forme di divisione e conflittualità, di incapacità di dialogo, che la rendono essa stessa intaccata dalle logiche di contrapposizione presenti nel tessuto sociale: e incapace di impostare in modo appropriato il problema della "presenza" cristiana nel mondo secolarizzato. ■

« La fede non allontana dal mondo. Non crea delle comunità approximate dagli altri uomini. E' un fermento di speranza e di amore mai vinti, che scommettono sulla forza dei deboli e sull'infallibilità della causa della giustizia e della fraternità. L'interesse per il cielo non fa impallidire la terra. Al contrario, il cielo dipende da ciò che facciamo in terra e con la terra ».

LEONARDO BOFF
Chiesa: carisma e potere